

Giuseppe Vittori

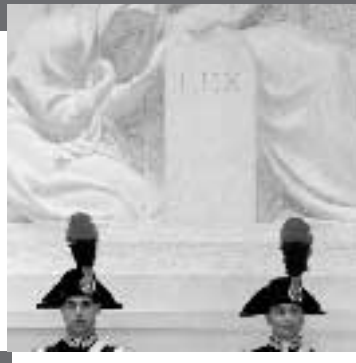
ROMA Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Edmondo Bruti Liberati scende in campo a difesa del pm di Varese Agostino Abate, nei cui confronti - scrive *la Padania* - il ministro Castelli ha avviato l'azione disciplinare. «Sul merito degli addebiti deciderà il Csm» premette Bruti Liberati che ricorda come Abate sia «già stato in passato oggetto di un indecente attacco personale. Voglio testimoniare - aggiunge il presidente dell'Anm - la professionalità, l'impegno e la dedizione profuse come pubblico ministero a Varese, da anni impegnato in indagini complesse di criminalità organizzata. Le azioni disciplinari si iniziano, non si annunciano. Non si tenta, come ha fatto Castelli, di lanciare discredito su tutta la magistratura. Finora per quanto riguarda la gestione del potere disciplinare da parte del ministro, non

avevamo avuto nulla da criticare. Oggi non è più così. Si è riusciti a trovare un terreno di scontro anche su questo». «Non è vero - ha continuato Bruti Liberati - che le sezioni disciplinari non funzionano. Ho partecipato a molte riunioni concluse con forti sanzioni nei confronti di magistrati colpevoli di illeciti. E vorrei ricordare che l'unico settore dell'amministrazione che ha espulso dalle sue fila gli appartenenti alla P2 è stata la magistratura. Primo dovere di un magistrato è quello, naturalmente, di essere imparziale nei suoi doveri d'ufficio. C'è poi un problema di apparenza pubblica, è un problema di modi e di misura».

«È stato sollevato un polverone per nulla. Si tratta di un fascicolo che sta nell'armadio, e se stava nell'archivio era la stessa cosa. Sono del tutto tranquillo»: così il sostituto procuratore della Repubblica di Varese, Domenico Novara, commenta la prima pagina della *Padania* che annuncia come sarebbe

I giudici di Varese: incondizionata solidarietà per Abate, titolare delle inchieste e dei processi più complessi

“ Castelli vuol lanciare il discredito su tutti i giudici, dice il presidente, scegliendone uno impegnato in indagini complesse di criminalità organizzata



È una vendetta, dichiara Antonio Di Pietro. Quel magistrato è colpevole di aver indagato su Bossi, poi condannato. Fece, insomma, il suo dovere ”

Anm: «Dal ministro attacco indecente»

Bruti Liberati sul caso Abate: le azioni disciplinari non si annunciano, deve decidere il Csm

Condannato Dell'Utri junior

ROMA Il 13 gennaio scorso il figlio 22enne del senatore Marcello Dell'Utri ha patteggiato a Belluno una condanna a 2 mesi e 21 giorni di reclusione, pena sostituita. Marco Jacopo Alessandro Dell'Utri era stato accusato di resistenza a pubblico ufficiale, lesioni personali e ingiurie. Le ultime due accuse erano state poi ritirate.

La storia comincia il 3 gennaio di quest'anno quando davanti alla discoteca Hyppo di Cortina d'Ampezzo il giovane Dell'Utri viene coinvolto in un'accesa discussione dapprima all'interno del locale notturno e poi proseguita in strada. La scena attira l'attenzione dei passanti. Per riportare la calma fra i litiganti interviene una volante della polizia di Stato. In questo frangente Dell'Utri junior si divincola dagli agenti che tentavano di afferrarlo. E li apostrofa con queste parole: «Vi denuncio, sono il figlio di un senatore, vi faccio perdere il posto, siete dei buffoni». Nella colluttazione gli agenti riportano lievi lesioni.

In seguito a questo episodio Marco Jacopo Alessandro viene accusato delle tre imputazioni. Ma gli agenti ritirano le ultime due, così che resta in piedi alla fine solo l'imputazione di resistenza a pubblico ufficiale. Dell'Utri junior era difeso dall'avvocato Paolo Siniscalco e dall'avvocato nonché deputato di Forza Italia Nicolò Ghedini.



Il vice presidente Csm Rognoni, il magistrato Armando Spataro e il presidente dell'ANM Edmondo Bruti Liberati

oggetto, insieme al collega Agostino Abate, di indagini e azione disciplinare ministeriale.

La sezione di Varese dell'Associazione Nazionale Magistrati si è riunita e ha ribadito «l'inaccettabilità del metodo utilizzato, ossia la diffusione mediatica del contenuto di atti ispettivi disposti dal ministro di giustizia Castelli, atti coperti dal segreto». «Incondizionata solidarietà - dicono i magistrati di Varese - ai colleghi destinatari degli articoli di stampa. Noi non ignoriamo il profondo impegno professionale profuso da Agostino Abate, che ha curato ed è il titolare delle inchieste e dei processi più complessi: aditarlo quale esempio di "vero male della magistratura" appare assolutamente non corrispondente al vero».

«L'azione disciplinare nei confronti del giudice varesino Agostino Abate minacciosamente pubblicata, guarda caso, in esclusiva proprio e solo dalla *Padania*, è un altro esempio di uso delle istituzioni per fini personali e di partito. Anzi per vendetta», sostiene Antonio Di Pietro. «Per Castelli, e soprattutto per il suo tutore Bossi, Abate non è un magistrato qualsiasi: fece il suo dovere quando indagò sul segretario della Lega. Bossi lo attaccò in modo spregevole. Ci fu una querela e una sentenza che condannò Bossi. L'ispezione partirebbe da un appunto manoscritto da Abate lasciato all'interno di uno dei fascicoli processuali su Bossi ed altri della Lega, che direbbe "mi occupo solo io dei procedimenti su Bossi e la Lega". Ciò sarebbe secondo Castelli passibile di sanzione disciplinare nei confronti di Abate. Da un punto di vista strettamente tecnico quell'appunto non è affatto inopportuno e di per sé non è significativo. In tutte le Procure si organizza il lavoro accorpando i fascicoli per argomento o per connessione soggettiva. La segnalazione serve per evitare duplicazioni di indagini, sovrapposizioni, contrasti di competenza».

Bruti Liberati: Le sezioni disciplinari funzionano. Siamo gli unici, nello stato, ad aver espulso gli iscritti alla P2

Ninni Andriolo

La Porta di Dino Manetta

ROMA «Apprezzo la relazione di Castelli...», Virginio Rognoni solleva gli occhi dagli appunti, volge lo sguardo alla presidenza e, certo di non ingenerare equivoci, spiega ugualmente che sta parlando del segretario di Magistratura democratica. «Di Claudio Castelli» cioè, non del Guardasigilli. La sala coglie l'allusione e risponde con un brusio divertito. Un attimo, poi il vice presidente del Csm torna al suo intervento. Alla fine, a margine del congresso, Rognoni prenderà esplicitamente le distanze dalle iniziative anti-magistrati del ministro. «Non mi è sembrato congruo l'annuncio pubblico di azioni disciplinari - spiega - Tutta questa enfasi...».

Il Guardasigilli non c'è. La componente di sinistra dell'Anm non gli ha spedito l'invito per il suo quattordicesimo Congresso. Se è vero che «il dialogo con gli assenti è sempre difficile», come spiega il vice presidente del Senato, Domenico Fisichella (An), è anche vero che la scelta di non ospitare in una assise di magistrati il ministro della Giustizia dà la misura dell'indice di gradimento di Roberto Castelli. «Scarsissimo livello di sensibilità», «indifferenza verso i valori fondanti della giurisdizione», «scelte luci-



damente inaccettabili» che portano al collasso i processi: la relazione del segretario di Md è un atto d'accusa durissimo davanti a una platea che riserva lunghi applausi a Francesco Saverio Borrelli, accoglie con affetto Gian Carlo Caselli, ricorda con commozione Antonino Caponnetto. Poco prima dell'inizio del congresso un gruppo di no global aveva ricordato alle toghe il «resistere, resistere, resistere», dell'ex procuratore generale a Milano. «A Genova abbiamo resistito - recitava una striscione - e i magistrati ci hanno mandati in galera». Quando Claudio Castelli

prende la parola, l'affondo rivolto al ministro è inequivocabile. «Una cosa sono le opinioni diverse, utili ad un confronto verso un obiettivo comune - spiega il leader di Md - altra è l'inquietante franchezza dell'ultimo intervento al Csm». Quello nel corso del quale il Guardasigilli «ha teorizzato che è inutile spre-care risorse» reclutando nuovi magistrati e investendo in strutture e mezzi per la giustizia. Il suo problema, accusa Claudio Castelli, «è quello semmai di riequilibrare i rapporti tra magistratura e politica». Che questo possa comportare «ritardi biblici», non costituisce

«Senza precedenti l'aggressione ai giudici»

Magistratura democratica a congresso. Fassino: tempi cupi per la giustizia

«un problema» per il centrodestra. Il messaggio del ministro? Il leader di Md lo riassume così: «La macchina giudiziaria non può essere migliorata fino a quando la magistratura resterà come oggi: troppo indipendente e troppo imprevedibile».

Anche il segretario di Md boccia gli annunci «via etere» di provvedimenti disciplinari contro i magistrati «politicizzati». Una «iniziativa demagogica», scandisce. Per il momento, tra l'altro, riguarda «comportamenti trasparenti di espressione delle proprie opinioni con le parole, con la scrittura o attraverso la partecipazione a manifestazioni». Quegli annunci, tra l'altro, sono «pericolosi» perché mirano «ad avvalorare l'idea di un magistrato come cittadino dimezzato che può, forse, pensare, ma non esprimere liberamente le proprie idee». Ma la risposta al centrodestra - alla «controriforma dell'ordinamento» e al «declino» della giustizia - non può essere quella dell'«arroccamento corporativo». Ogni

magistrato deve ricordare, infatti, che «il corporativismo non tutela nessuno ed è sulla capacità di innovazione e di cambiare anche tra di noi le cose che non vanno che ci troviamo a confrontarci». Servono «scelte coraggiose», quindi. E occorre riflettere senza «arroccamenti» sulla «insufficienza dell'intervento della magistratura in troppi settori sensibili».

Il governo e la maggioranza - incalza Claudio Castelli - stanno mettendo in atto una «offensiva contro la giurisdizione senza precedenti», che passa attraverso «attacchi a singoli magistrati» e attraverso una «continua delegittimazione della funzione giudiziaria» che si accompagna al più generale «attacco ai diritti».

«L'errore più grande» che potrebbero fare le toghe, però, sarebbe quello di «consentire che lo sfascio possa essere addebitato ai magistrati e agli operatori» facendo sì che «il governo si presenti come l'alfiere della riforma contro una

magistratura e una cultura giuridica conservatrice». Nessun atteggiamento di rassegnazione, quindi. I magistrati, al contrario, onorino «fino in fondo gli impegni e le responsabilità» che derivano dall'essere «parte di un potere dello Stato». «Siamo noi che vogliamo davvero cambiare la giustizia», rivendica con orgoglio il segretario di Md parlando degli ultimi due anni. Li definisce «difficili, dominati da un contesto istituzionale e culturale negativo e ostile».

Per Castelli «il concetto stesso di legalità è stato svilito e negato»; «l'azione di contrasto al crimine organizzato sembra dimenticata»; non si registrano provvedimenti contro la corruzione, mentre «i magistrati che hanno profuso il loro impegno ed il loro lavoro in questi campi difficilissimi» sono diventati oggetto di denigrazione. La commissione di inchiesta su Tangentopoli? «L'affermazione esplicita della onnipotenza della maggioranza e la stessa negazione della possibili-

tà di un potere giudiziario realmente indipendente. Oltre ad un messaggio di violenta intimidazione a chi voglia svolgere indagini senza guardare in faccia a nessuno». Un ruolo propositivo, questo chiede alla magistratura il leader di Md. Non solo per contrastare la «controriforma» del governo, ma anche per far fronte alla «debolezza» dei progetti «finora messi in campo dall'opposizione».

In sala molti esponenti delle forze politiche. Tra di essi Di Pietro e una delegazione Ds guidata da Fassino. «La giustizia italiana sta vivendo tempi cupi», afferma il segretario della Quercia ribadendo, tra l'altro, il no alla separazione delle carriere tra giudici e pm. La maggioranza, sottolinea durante il suo intervento, «sta tentando di delegittimare ogni giorno di più la magistratura»; «persegue una linea di aperto conflitto che ha effetti devastanti»: «impedisce di fatto la modernizzazione della giustizia» e «scatena un conflitto di poteri».

Saverio Lodato

MILANO La scena è inconsueta: il pentito piange a dirotto. Non si era mai visto un mafioso piangere durante un processo. E neanche un collaboratore di giustizia aveva mai dato sfogo ai suoi sentimenti. Parafasando Majakovskij, che però si riferiva al «bolscevico», potremmo dire: se un giorno in un museo fosse esposto un pentito che piange, quel museo sarebbe pieno di gente curiosa. Un po' quello che è accaduto ieri a Milano, aula bunker del super carcere di Ponte Lambro, costruito a misura di terroristi negli anni di piombo, dove andava in scena un processo di ordinaria giustizia siciliana. Il presidente del tribunale, Angelo Monteleone, non ha potuto far altro che sospendere l'udienza. L'imbarazzo non ha risparmiato nessuno. Bisognerebbe concludere che anche i pentiti hanno un'anima. E una constatazione del genere, per molti, sarebbe

Il pentito depone al processo contro il parlamentare forzista Giudice. E accusa: «Direttore di banca, riciclò e ripulì i nostri capitali sporchi»

Giuffrè: «Il politico che ha fatto patti con la mafia oggi rischia»

antropologicamente inaccettabile. Perché piange il pentito? Perché un giorno vide morire un boss nel suo letto. Un boss al quale era particolarmente legato. Giulio Gambino, boss con mentalità d'altri tempi che non aveva neanche i soldi per curarsi la leucemia. E allora lui, il mafioso della montagna Nino Giuffrè, si presentò al suo capezzale con un fascio di banconote per un totale di sette milioni di lire. Il boss glielie tirò in faccia dicendo: «staiu murennu, i piccioli (i soldi ndr) non mi servono più a niente». E scoppiò in lacrime, ricorda Giuffrè. Il quale, a sua volta, a quel ricordo prorompe in singhiozzi.

Gaspere Giudice, deputato di For-

za Italia, da un paio d'anni si trova alla sbarra, insieme ad un'altra decina di imputati, per rispondere di concorso esterno in associazione mafiosa. Ieri era in aula, perché tirato prepotentemente in ballo proprio da Giuffrè durante gli interrogatori resi dal collaboratore entro i 180 giorni. Giudice è uno di quella pattuglia di parlamentari di Forza Italia accusati d'aver trescato con la mafia, che negli ultimi tempi si è fatta sempre più consistente. Eletto alle politiche del 2001 in un collegio delle Madonie, Gaspere Giudice finì in carcere per una vicenda di truffa Iva ai danni dello Stato dalla quale fu assolto. Ora i pentiti della zona in cui è stato eletto affermano

che Giudice - in passato direttore, a Termini Imerese Alta, della della Casca di Risparmio - favorì riciclaggio e depositi di quei capitali. E anche di capitali provenienti da imprese di Cosa Nostra, e perfino dal traffico internazionale degli stupefacenti.

Giuffrè si rivolge a Gaspere Giudice con una frase che gela l'aula: «Signor presidente, signor pubblico ministero Gaetano Paci, tutti gli uomini politici che hanno fatto promesse o che hanno intrattenuto rapporti con Cosa Nostra, prendendo impegni ben precisi, garantendo che avrebbero fatto il possibile per alleviare le nostre condizioni di vita, oggi sono a rischio. Rischiano la vita, senza nessuna esclusi-

sione. Quando Leoluca Bagarella ha letto il suo proclama dal carcere, avvertendo gli avvocati che erano diventati onorevoli, questo è un discorso chiarissimo e pericolosissimo. Non so se mi sono spiegato». E la sua domanda retorica resta senza risposta, perché tutto si può rimproverare al mafioso della montagna tranne che la chiarezza espositiva durante i suoi interrogatori d'aula.

Per otto ore di fila, Giuffrè batte sul chiodo Giudice. «Era la persona di fiducia di Pietro Aglieri, Lorenzo Di Gesù, Giulio Gambino (tutti boss mafiosi, ndr). Non l'ho conosciuto personalmente, tranne una volta che lo incontrai al bar di Termini Imerese. Di-

cevano che era disponibile nella sua qualità di direttore di banca. La disponibilità di un direttore di banca era importante per Cosa Nostra: i direttori rigidi li facevamo trasferire». Quanto al contributo di Cosa Nostra all'elezione di Giudice, Giuffrè non mostra dubbi: «Fu negli anni '90 che Giudice divenne persona di fiducia di Pietro Aglieri il quale lo appoggiò per farlo entrare in politica. E alle ultime elezioni del 2001 Giudice fu sostenuto da Giulio Gambino, Salvatore Filecchia e Giuseppe Greco. Giudice, ormai, si era conquistato la fiducia di molti mafiosi di Termini Alta».

A che serviva Giudice? «Facevamo transitare capitali di natura illegale e

sfruttavamo questo canale». Come lo definisce Giuffrè? «Persona competente e rivestiva la veste di faccia pulita per contattare persone che noi, latitanti e pregiudicati, non potevamo intrattenere». Un fiore all'occhiello che non andava sciupato: «Dissi a Giulio Gambino: state attenti a non farlo bruciare. E Gambino mi rispose: ti ringrazio ma noi stiamo facendo come tu dici. Non lo vogliamo bruciare».

Erano stati quei due mesi di detenzione di Giudice per la storia dell'Iva, accanto ad altri mafiosi, ad avere fatto salire vertiginosamente - è sempre Giuffrè che parla - le quotazioni della persona-faccia-pulita: «In carcere si era comportato in modo esemplare. E agli occhi di tutti era diventata una persona molto affidabile».

Gaspere Giudice, in una pausa dell'udienza, incontra i giornalisti: «Credetemi, non ho mai conosciuto queste persone. Parlerò al momento opportuno, per ora ascoltiamo quello che Giuffrè ha da dire».